

valoni verniciati, di kolbacchi pelosi sormontati dalla brillante *tchelenka* di fili d'argento, in costumi eclettici di elementi polacchi, ungheresi, serbi e croati; neppure Gioacchino Murat fu mai più pavonescamente vestito. Le due donne, la madre-nobile e l'amorosa, erano ricamate d'oro e d'argento da capo a piedi, più di qualunque miracolosa immagine che sia adorata nelle Due Sicilie.

L'argomento era patriottico, in cinque atti: i nomi di Douschan, il grande imperatore dei Serbi, e di altri eroi legendari fra gli Slavi meridionali venivano spesso ripetuti dagli attori con accento di religioso entusiasmo e facevano fremere il pubblico; un pubblico serio, raccolto, silenzioso, attentissimo, composto di Serbi borghesi e di tutti i sotto-ufficiali e caporali slavi della guarnigione; un pubblico che ha il tatto di non interrompere la rappresentazione colle espressioni rumorose dei propri sentimenti, e che aspetta la fine degli atti per applaudire e per ridere.

Ciascuno dei personaggi aveva l'intonazione speciale del carattere che rappresentava; anche senza comprendere il senso delle parole, si capiva benissimo che questi era l'ingenuo, quest'altro l'appassionato, quel brillante ufficiale il cavalleresco, quel vecchio gobbo l'*intrigant*, come dicono i Tedeschi. Ma pur troppo ciascuno, esclusivamente occupato della *parte*, serbava l'intonazione di tutte